

SUR

nuova serie

[33]

Samanta Schweblin

Kentuki

titolo originale: *Kentukis*

traduzione di Maria Nicola

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores,
Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

© Samanta Schweblin, 2018

© SUR, 2019

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2019

ISBN 978-88-6998-179-1

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Samanta Schweblin

Kentuki

traduzione di Maria Nicola

Per prima cosa gli fecero vedere le tette. Si sedettero tutte e tre sul bordo del letto, davanti alla webcam, si tolsero la maglietta e, una dopo l'altra, si slacciarono il reggiseno. Robin non aveva quasi niente da mostrare, ma lo fece lo stesso, badando agli sguardi di Katia e Amy più che al gioco in sé. Se vuoi sopravvivere a South Bend, le avevano detto Amy e Katia, ti conviene farti amiche le più forti.

La webcam era montata negli occhi del peluche, che ogni tanto girava sulle tre ruote nascoste sotto la base, andava avanti o indietro. Qualcuno lo guidava, non si sapeva chi era o da dove lo faceva. A vederlo sembrava un panda non troppo ben fatto, anche se in realtà ricordava più una palla da rugby con una delle punte segata via in modo che potesse stare in piedi. Chiunque ci fosse dall'altra parte della webcam cercava di seguirle senza perdersi niente, così Amy lo alzò da terra e lo mise su uno sgabello perché le tette fossero alla sua altezza. Il peluche era di Robin, ma

tutto quello che era di Robin era anche di Katia e Amy: questo era il patto di sangue che avevano stretto venerdì e che le avrebbe unite per tutta la vita. E adesso ognuna doveva fare il suo show, quindi si rivestirono.

Amy rimise il peluche sul pavimento, prese il secchio che aveva portato dalla cucina e glielo mise sopra, coprendolo completamente. Il secchio si mosse nella stanza, nervoso e cieco. Urtava quaderni, scarpe e vestiti abbandonati sul pavimento, sempre più disperato. Quando Amy fece finta di ansimare e cominciò a gemere, il secchio si fermò. Katia si unì al gioco, e tutte e due recitarono insieme un lungo e profondo orgasmo simultaneo.

«Questo per te non conta come show», disse Amy a Katia, appena riuscirono a smettere di ridere.

«Certo che no», disse Katia, e uscì di corsa dalla stanza. «Tenetevi pronte!», gridò allontanandosi lungo il corridoio.

Robin non si sentiva a suo agio quando Amy e Katia facevano quei giochi, anche se ammirava la loro disinvoltura, il modo in cui parlavano con i ragazzi, i capelli sempre profumati e le unghie con lo smalto perfetto per tutto il giorno. Quando i giochi oltrepassavano certi limiti Robin si chiedeva se non la stessero mettendo alla prova. Era stata l'ultima a entrare nel «clan», così lo chiamavano, e faceva grandi sforzi per essere all'altezza.

Katia tornò in camera con il suo zaino. Si sedette davanti al secchio e liberò il peluche.

«Stai attento», gli disse, guardando la webcam, e gli occhi del panda la seguirono.

Robin si chiese se capisse quello che dicevano. Sentirle, le sentiva perfettamente, e loro parlavano inglese, che è la lingua che parlano tutti. Forse parlare inglese era l'unico vantaggio dell'essere nate in una città noiosa da morire co-

me South Bend, anche se poteva sempre capitarti di incontrare uno straniero che non sapeva nemmeno chiedere l'ora.

Katia aprì lo zaino e tirò fuori l'album delle foto di classe. Amy batté le mani e gridò: «Hai portato la troietta? Vuoi fargliela vedere?»

Katia annuì. Sfogliò le pagine con ansia, la punta della lingua le sporgeva fra le labbra. Quando la trovò, aprì bene l'album e lo tenne in verticale davanti al peluche. Robin si sporse per vedere. Era Susan, la ragazza strana del corso di biologia che il clan si divertiva a maltrattare.

«La chiamano culo a pera», disse Katia. Fece le labbra a cuore un paio di volte, come quando stava per fare una cattiveria di livello massimo, cosa sempre richiesta dal clan. «Ora ti mostro come farti i soldi con questa tipa», disse Katia alla webcam. «Robin, tesorino, mi reggeresti l'album mentre spiego il compito al signore?»

Robin si avvicinò e tenne dritto l'album. Amy assisteva incuriosita: non conosceva il piano di Katia, che cercò sul suo telefono, trovò un video e mise lo schermo davanti al peluche. Si vedeva Susan che si abbassava i collant e le mutande. Il video sembrava ripreso dal pavimento dei bagni della scuola, dietro il water; forse avevano piazzato la videocamera tra il cestino e il muro. Si sentirono delle scorregge e tutte e tre scoppiarono a ridere, e gridarono di piacere quando, prima di tirare l'acqua, per un istante Susan contemplò la propria cacca.

«Questa tipa è piena di soldi, caro», disse Katia. «Metà per te e metà per noi. Il clan non può più ricattarla, il pre-
side ci ha prese di mira».

Robin non sapeva di cosa stessero parlando, non era la prima volta che non la coinvolgevano nelle loro attività illecite. Lo show di Katia era quasi finito, adesso toccava a lei e non aveva ancora pensato niente. Le sudavano le ma-

ni. Katia tirò fuori un quaderno e una matita e annotò un paio di cose.

«Qui hai nome e cognome, telefono, email e indirizzo di culo a pera», disse, e mise il foglio accanto alla foto.

«E come farà a darci i soldi, il signorino?», chiese Amy a Katia, strizzando l'occhio alla webcam a beneficio del presunto signore. Katia esitò. «Non sappiamo chi cazzo sia», disse Amy, «per questo gli facciamo vedere le tette, o no?»

Katia guardò Robin in cerca d'aiuto. Era in brevi momenti come quello che le davano retta, quando Katia e Amy, al colmo dell'eccitazione, si accapigliavano.

«Come ce la passa questo signore la sua email, eh?», continuò Amy, sarcastica.

«So io come», disse Robin.

Le altre due la guardarono stupite.

Questo sarebbe stato il suo show, se la sarebbe cavata così. Anche il peluche si girò, voleva seguire quello che succedeva. Robin posò l'album, andò all'armadio e rovistò nei cassetti. Tornò con una tavola Ouija per le sedute spiritiche e la aprì sul pavimento.

«Salici su», disse.

E il peluche salì. Le tre ruote di plastica sotto la base fecero presa sul cartone senza problemi, in un attimo era già sulla tavola. Si mosse lungo l'alfabeto, come se lo ispezionasse. Col corpo occupava più di una lettera per volta, ma si capiva subito che quella indicata era nascosta fra le ruote. Poi il peluche andò a mettersi sotto l'arco delle lettere e si fermò. Era chiaro che sapeva molto bene come si usava una tavola Ouija. Robin si chiese come avrebbe fatto, quando le ragazze se ne sarebbero andate, a rimanere di nuovo sola con quel peluche, dopo che gli aveva mostrato le tette e anche un modo per comunicare con lei.

«Geniale», disse Amy.

E a Robin sfuggì un sorrisetto.

«Chi di noi ha le tette più belle, secondo te?», chiese Katia.

Il peluche si mosse rapido sulle lettere della tavola.

L A B I O N D A

Katia sorrise orgogliosa, forse perché sapeva che era vero.

Com'era possibile, si disse Robin, che non le fosse venuto in mente prima il trucco dell'Ouija? Da più di una settimana aveva quel peluche che andava su e giù per la sua camera. Avrebbe potuto parlargli con calma, forse era una persona incredibile, un ragazzo di cui innamorarsi, e adesso stava mandando tutto all'aria.

«Accetti il patto di culo a pera?», chiese Katia, mostrandogli ancora una volta la foto di Susan.

Il peluche si mosse, tornò a scrivere.

T R O I E

Robin aggrottò la fronte, si sentì ferita, anche se forse quell'insulto deponeva a favore del suo peluche: lei sapeva che quello che facevano era sbagliato. Katia e Amy si guardarono e sorrisero orgogliose, gli mostrarono la lingua.

«Cafone», disse Amy. «E allora, che altro ci dice, il signore?»

«Cos'altro siamo, cazzettino bello?», lo incoraggiò Katia, lanciandogli bacetti sensuali con la mano. «Cos'altro vorresti da noi?»

I S O L D I

Stargli dietro richiedeva concentrazione.

M E L I D A R E T E V O I

Loro tre si guardarono.

H O V I D E O T E T T E 4 0 0 X T E T T A S O N O 2 4 0 0
D O L L A R I

Amy e Katia si fissarono per qualche secondo e scoppiarono a ridere. Robin se ne stava lì, aggrappata alla propria maglietta, stringeva forte la stoffa cercando di sorridere.

«E da chi te li fai dare, eh?», chiese Amy, accennando ad alzare di nuovo la maglietta.

T E T T E V I A M A I L A S U S A N

Adesso Amy e Katia si fecero serie. Robin non riusciva a decidere da che parte stare, forse il suo peluche era un giustiziere.

«Puoi farle vedere a chi ti pare», disse Amy, «abbiamo le tette più belle della città. Mica ci vergogniamo».

Robin sapeva che questo non includeva lei. Amy e Katia batterono un cinque. Allora il peluche cominciò a ballare su e giù sulle lettere, scrivendo senza fermarsi, componendo parole che Robin faceva appena in tempo a leggere.

H O V I D E O M A D R E D I R O B I N S U L C E S S O E S O
R E L L A D I R O B I N C H E S I M A S T U R B A X 6

Dovevano seguirlo lettera per lettera, non era possibile distogliere lo sguardo.

P A D R E C H E D I C E C O S E A D O N N A D E L L E P U
L I Z I E

Amy e Katia seguivano affascinate quel ballo sulla tavola Ouija, in paziente attesa di ogni nuova umiliazione.

R O B I N N U D A E M E N T R E P A R L A M A L E D I A M Y
A L T E L E F O N O

Amy e Katia si guardarono. Poi guardarono lei, non sorridevano più.

R O B I N C H E G I O C A A E S S E R E A M Y E A E S S E R E
K A T I A E A B A C I A R L E

Il peluche stava ancora scrivendo ma Amy e Katia avevano smesso di leggere. Si alzarono, presero le loro cose e se ne andarono sbattendo la porta.

Tremante, mentre il peluche continuava a muoversi su e giù per l'alfabeto, Robin cercava di capire come cavolo si faceva a spegnere quell'aggeggio. Non c'era nessun interruttore, lo aveva già notato, e nella disperazione non vide alternative. Lo prese e, con la punta di un paio di forbici, cercò di aprire la base. Il peluche muoveva le ruote, cercava di sfuggirle. Robin non trovò nessuna fessura da forzare, quindi lo rimise giù. Lui tornò immediatamente sulla tavola Ouija. Robin lo spinse via con una pedata. Il peluche strillò e lei cacciò un urlo, non sapeva che quella cosa potesse strillare. Prese la tavola Ouija e la lanciò dall'altra parte della stanza. Chiuse a chiave la porta e si mise a inseguirlo col secchio come se volesse catturare un insetto gigante. Riuscì a imprigionarlo e si sedette sul secchio capovolto, rimase per un po' così, tenendolo fermo con le due mani, trattenendo il fiato ogni volta che il peluche sbatteva contro la plastica, sforzandosi di non piangere.

Quando sua madre la chiamò per la cena gridò che non si sentiva bene, che preferiva andare a letto senza mangiare. Mise sopra il secchio la grossa scatola di legno dove teneva gli appunti e i libri di scuola, immobilizzandolo. Qualcuno le aveva detto che l'unico modo per spegnerlo, se non riuscivi a romperlo, era aspettare che si scaricasse la batteria. Così abbracciò il cuscino e si sedette sul letto ad aspettare. Intrappolato nel secchio, il peluche continuò a strillare per ore, sbattendo come un moscone gigante fino a quando, verso l'alba, nella camera tornò il silenzio.

Sullo schermo apparve un riquadro. Esigeva un numero di serie, ed Emilia sospirò e si mise comoda sulla sua sedia di vimini. Richieste come quella la facevano diventare matta. Meno male che suo figlio non era lì, a farle pesare in silenzio il tempo che perdeva a cercare gli occhiali per rileggere ancora una volta le istruzioni. Seduta al tavolino del corridoio, si raddrizzò per cercare sollievo dal mal di schiena. Fece un respiro profondo, buttò fuori l'aria e, verificando ogni cifra, digitò il codice della tessera. Sapeva che suo figlio non aveva tempo per le sciocchezze, eppure immaginò che la spiasse, tramite una telecamera nascosta nel corridoio, dal suo ufficio di Hong Kong, e che soffrisse per la sua inettitudine proprio come avrebbe fatto suo marito se fosse stato ancora vivo. Vendendo l'ultimo regalo che le aveva mandato il figlio, Emilia aveva pagato le spese di condominio arretrate. Non ne capiva molto di orologi, di borse firmate, di scarpe sportive, ma aveva vissuto abbastanza per

sapere che qualunque oggetto avvolto in più di due strati di cellofan, chiuso in una scatola di velluto, e consegnato dietro verifica del documento e firma, valeva abbastanza per saldare i debiti di una pensionata, e dimostrava quanto poco sapesse un figlio della propria madre. Le avevano portato via il figliol prodigo appena aveva compiuto diciannove anni, seducendolo con stipendi scandalosi e mandandolo di qua e di là. Nessuno glielo avrebbe più restituito, ed Emilia non aveva ancora deciso a chi dare la colpa.

Lo schermo tornò a lampeggiare. «Numero di serie accettato». Il suo non era un computer ultimo modello, ma bastava per l'uso che doveva farne. Il secondo messaggio diceva «connessione kentuki stabilita», e immediatamente si aprì un nuovo programma. Emilia corrugò la fronte: a cosa servivano quei messaggi se erano indecifrabili? La innervosivano, e avevano quasi sempre a che fare con i marchingegni che le mandava suo figlio. Perché doveva perdere tempo a cercare di capire il funzionamento di apparecchi che non avrebbe usato mai? Se lo chiedeva ogni volta. Guardò l'ora. Erano quasi le sei. Presto lui avrebbe chiamato per chiederle se le era piaciuto il regalo, quindi fece un ultimo sforzo per concentrarsi. Adesso la schermata mostrava un quadro dei comandi, come quando giocava a battaglia navale sul telefono di suo figlio, prima che quella gente di Hong Kong se lo portasse via. Sopra i comandi una scritta in evidenza proponeva l'opzione «risveglio». La selezionò. Un video occupò gran parte dello schermo e il quadro dei comandi venne spostato ai lati, ridotto a piccole icone. Nel video, le parve la cucina di una casa. Emilia si chiese se fosse l'appartamento di suo figlio, ma non era il suo stile, e poi il ragazzo non avrebbe mai potuto avere una cucina così in disordine e strapiena di cose. Sul tavolo c'erano delle riviste, con sopra lattine di birra, tazze e piatti sporchi. Die-

tro, la cucina si apriva su un piccolo soggiorno nelle stesse condizioni.

Si sentì un mormorio leggero, come un canto, ed Emilia si avvicinò allo schermo per cercare di capire. Le casse del suo computer erano vecchie e crepitanti. Quando il suono si ripeté capì che in realtà si trattava di una voce femminile: qualcuno le parlava in un'altra lingua e lei non capiva una parola. Emilia capiva l'inglese – se le parlavano lentamente –, ma quello non sembrava affatto inglese. Poi nello schermo comparve qualcuno, una ragazza con i capelli chiari e umidi. La ragazza ricominciò a parlare e questa volta il programma chiese con un'altra scritta se doveva attivare il traduttore. Emilia cliccò sul riquadro, selezionò «Spanish», e quando la ragazza parlò di nuovo sull'immagine comparve un sottotitolo: «*Mi senti? Mi vedi?*»

Emilia sorrise. Nello schermo la vide avvicinarsi. Aveva gli occhi celesti, un anello al naso che non le donava per niente e un'espressione concentrata, come se anche lei avesse dei dubbi su quello che stava succedendo.

«Yes», disse Emilia.

Non osò dire altro. È un po' come parlare via Skype, pensò. Si chiese se suo figlio conoscesse quella ragazza e pregò in cuor suo che non fosse la sua fidanzata perché, in genere, lei non andava d'accordo con le donne troppo scolpite, e non era un pregiudizio, erano sessantaquattro anni di esperienza.

«Ciao», disse, solo per avere la certezza che la ragazza non poteva sentirla.

La ragazza aprì un manuale delle dimensioni delle sue mani, lo avvicinò molto al viso e lesse per un po'. Forse portava gli occhiali ma si vergognava di metterli davanti alla webcam. Emilia non capiva ancora che cosa stava succedendo, ma doveva ammettere che cominciava a essere cu-

riosa. La ragazza leggeva e annuiva, spiandola ogni tanto da sopra il manuale. Alla fine parve che avesse preso una decisione, posò il manuale e parlò nella sua lingua incomprendibile. Il traduttore automatico scrisse sullo schermo: *«Chiudi gli occhi»*.

L'ordine la sorprese, Emilia si mise dritta sulla sedia. Chiuse gli occhi e contò fino a dieci. Quando li riaprì, la ragazza la stava ancora guardando, come se si aspettasse qualche tipo di reazione. Allora vide sullo schermo una nuova finestra che, servizievole, le offriva l'opzione «sono». Forse il programma aveva un assistente vocale? Emilia selezionò l'opzione e lo schermo si oscurò. Sentì la ragazza ridere e applaudire, e poi parlarle ancora. Il traduttore scrisse: *«Aprili! Aprili!»*

Il quadro dei comandi le proponeva di nuovo l'opzione «risveglio». Emilia la selezionò e il video si riaccese. La ragazza sorrideva rivolta alla videocamera. Che stupidaggine, pensò Emilia, pur riconoscendo che era divertente. C'era qualcosa che la emozionava in quel gioco eppure non riusciva a capire di preciso cosa. Selezionò «avanti» e la videocamera si mosse di qualche centimetro verso la ragazza, che sorrise divertita. La vide avvicinare un dito lentamente, molto lentamente, fin quasi a toccare lo schermo, e la sentì parlare di nuovo.

«Ti sto toccando il naso».

Le parole del traduttore erano scritte a grandi lettere gialle, riusciva a leggerle comodamente. Azionò «indietro» e la ragazza ripeté lo stesso gesto, visibilmente incuriosita. Era evidente che era la prima volta anche per lei, e che non la stava affatto giudicando per la sua ignoranza. Condividevano la sorpresa di un'esperienza nuova e questo le piaceva. Indietreggiò ancora, la videocamera si allontanò e la ragazza applaudì.

«Aspetta».

Emilia aspettò. La ragazza si allontanò e lei ne approfittò per azionare «sinistra». La videocamera ruotò e così vide meglio quanto era piccolo l'appartamento: un divano e una porta che dava nel corridoio. La ragazza parlò di nuovo, non era più inquadrata ma il traduttore trascrisse ugualmente le sue parole in spagnolo: «*Esta sei tu*».

Emilia tornò alla posizione di partenza e la ragazza era di nuovo lì. Reggeva una scatola davanti all'obiettivo, alta una quarantina di centimetri. Il coperchio era aperto e c'era scritto «kentuki». Emilia non riuscì a capire subito quello che vedeva. Il lato frontale della scatola era quasi tutto trasparente, si vedeva l'interno vuoto, e sugli altri lati c'erano fotografie di profilo, di fronte e di spalle di un peluche rosa e nero, un coniglio rosa e nero che assomigliava più a un cocomero che a un coniglio. Aveva gli occhi sporgenti e due lunghe orecchie sopra la testa. Le univa un fermaglio a forma di osso, che le teneva dritte per pochi centimetri, e poi le lasciava ricadere languide ai lati.

«*Sei una coniglietta molto carina*», disse la ragazza. «*Ti piacciono i coniglietti?*»

C'erano boschi e montagne, che cominciavano a pochi metri dalla grande camera dove erano ospitati, e la luce forte e bianca era quanto di più lontano dai colori ocra della regione di Mendoza. Bene così. Era quello che desiderava da anni, cambiare posto, o corpo, o mondo, cambiare qualunque cosa si potesse cambiare. Alina guardò il «kentuki» – così c'era scritto sulla scatola e così era chiamato nel manuale delle istruzioni. Era sul pavimento, accanto al letto, sul suo caricatore. Il display della batteria aveva ancora la luce rossa e il manuale diceva che la prima volta doveva rimanere in carica almeno tre ore. Quindi c'era da aspettare. Prese un mandarino dalla fruttiera e mentre lo sbucciava girellò per il soggiorno, affacciandosi ogni tanto alla piccola finestra della cucina per vedere se qualcuno entrava o usciva dagli studi. Quello di Sven era il quinto, non era ancora scesa a vederlo. Era la prima volta che lo accompagnava a una residenza per artisti, quindi cercava di limitare i propri movi-

menti per non disturbarlo e non invadere i suoi spazi. Voleva che non si pentisse di averla invitata.

Era lui che vinceva i bandi, era lui a girare il mondo con le sue grandi xilografie monocrome, era lui l'artista che «faceva arrivare l'arte al popolo», che «inchiostrava l'anima», che «affondava le radici nella terra». Lei non aveva un progetto, niente che la sostenesse o la proteggesse. Non era sicura di conoscere sé stessa e non sapeva perché stava al mondo. Lei era la compagna. La donna del maestro, come la chiamavano lì, a Vista Hermosa. Quindi se nella sua vita succedeva qualcosa di nuovo, anche una stupidaggine come aveva tutta l'aria di essere quell'insolita scoperta dei kentuki, le conveniva tenerselo per sé, almeno finché non avesse capito che cosa stava veramente facendo. O finché non avesse capito come mai, da quando era arrivata a Vista Hermosa, non riusciva a smettere di guardarsi attorno con stupore, e di chiedersi che cosa fare della sua vita perché la noia e la gelosia non la mandassero fuori di testa.

Aveva comprato il kentuki a Oaxaca, a un'ora dal paese, dopo aver girato fino allo sfinimento tra bancarelle e negozi pieni di belle cose che non poteva permettersi. E invece sì che poteva, si correggeva ogni volta che ci pensava: l'accordo era che lei lo avrebbe accompagnato quando lo invitavano a una residenza, e in cambio Sven pagava le spese, anche se quella era solo la prima volta e lei lo aveva già visto consultare fin troppo spesso l'estratto conto, combinando i silenzi con qualche sospiro.

Al mercato aveva passeggiato tra i banchi di frutta, di spezie e di costumi per il Giorno dei Morti, cercando di non guardare le oche e le galline vive appese per le zampe che si dibattevano in silenzio, esauste nella loro agonia. Proprio in fondo aveva trovato un grande magazzino vetrato, stranamente bianco e impeccabile tra i tanti ban-

chetti di strada. Le porte automatiche si erano aperte, lei era entrata, e quando si erano richiuse il rumore era rimasto lievemente smorzato. Alina si era sentita grata del tenue ronzio dell'aria condizionata e del fatto che i commessi sembrassero impegnati a servire altri clienti o a sistemare la merce: era salva. Si era tolta il foulard, aveva dato una scossa ai capelli e si era inoltrata fra le file di elettrodomestici, sollevata all'idea di camminare in mezzo a tante cose di cui non aveva bisogno. Aveva oltrepassato le macchine del caffè e la zona dei rasoi elettrici e pochi metri dopo si era fermata. Era stato allora che li aveva visti per la prima volta. Ce ne dovevano essere una quindicina, una ventina, impilati nelle scatole. Non erano solo dei pupazzi, questo era chiaro. Perché i clienti potessero vederli, diversi modelli erano esposti fuori dalla confezione, ma abbastanza in alto perché non fossero raggiungibili. Alina prese una delle scatole. Erano bianche ed essenziali, come le scatole dell'iPhone e dell'iPad di Sven, ma più grandi. Costavano 279 dollari, una cifra considerevole. Non erano belli, eppure avevano qualcosa di sofisticato che non riusciva a mettere a fuoco. Che cos'erano esattamente? Posò la borsa e si piegò sulle ginocchia per vederli meglio. Le immagini sulle scatole mostravano diversi animali. C'erano topi, conigli, corvi, panda, draghi e civette. Ma non ce n'erano due uguali, cambiavano i colori e i materiali, alcuni erano customizzabili. Osservò varie scatole con molta attenzione, fino a isolarne mentalmente cinque. Poi riesaminò quelle cinque e ne scelse due. Adesso doveva decidersi, e si chiese che tipo di decisione stesse prendendo. Su una scatola c'era scritto «crow/krähe/乌鸦/corvo», sull'altra «dragon/drache/龙/drago». Il corvo aveva una webcam che poteva vedere anche al buio, ma non era resistente all'acqua. Il drago invece era resistente all'acqua e poteva servire da ac-

cendino, ma lei non fumava e Sven nemmeno. Le piaceva il drago perché aveva un aspetto meno rudimentale del corvo, ma forse il corvo le assomigliava di più. Non era un genere di associazione che era certa di dover fare per un simile oggetto. Ricordò a sé stessa che costavano 279 dollari e fece qualche passo indietro. Eppure, pensò, aveva ancora la scatola in mano. Lo avrebbe comprato comunque, perché le andava di farlo, e con la carta di credito di Sven, lo sentiva già sospirare mentre controllava l'estratto conto. Portò il corvo alle casse, attenta alle conseguenze della decisione sul suo stato d'animo, e concluse che quell'acquisto poteva cambiare diverse cose. Anche se non sapeva esattamente quali, e nemmeno se aveva scelto quello giusto. Il ragazzo che la servì, quasi un adolescente, quando la vide avvicinarsi con un kentuki la salutò entusiasta.

«Mio fratello ce l'ha», disse, «e io sto risparmiando per comprarmi il mio, sono fantastici».

Usò questa parola, *fantastici*. E per la prima volta Alina ebbe dei dubbi, non sull'acquisto in sé, ma sulla scelta del corvo, però il ragazzo le tolse di mano la scatola con un sorriso e il lettore del codice a barre suonò chiaro e irreversibile. Le diedero un buono sconto per il prossimo acquisto e le augurarono buona giornata.

A Vista Hermosa, appena entrata in camera, si tolse i sandali e si buttò sul letto, con i piedi sul cuscino di Sven. La scatola del kentuki era lì, ancora chiusa, e lei si chiese se una volta che l'avesse aperta avrebbe potuto ancora riportarla indietro. Dopo un po', già più tranquilla, si sedette e prese la scatola in grembo. Staccò i sigilli di garanzia e aprì la confezione. Odorava di tecnologia, di plastica e di ovatta. C'era qualcosa di emozionante in questo, la distrazione quasi miracolosa di srotolare cavi nuovi e ordinatamente ripiegati, di togliere il cellofan a due diversi tipi di

adattatori elettrici, di accarezzare la plastica setosa del caricatore.

Mise da parte il tutto e tirò fuori il kentuki. Era un pupazzo piuttosto brutto, un grosso uovo rigido di peluche grigio e nero. Attaccato allo stomaco, come una cravatta molto in rilievo, un triangolo di plastica gialla rappresentava il becco del corvo. Le sembrò che gli occhi fossero neri, ma guardando meglio capì che erano chiusi. Aveva tre ruote di gomma liscia nascoste sotto il corpo – una davanti e altre due dietro –, e le ali, piccole e aderenti al corpo, sembravano dotate di una certa indipendenza. Forse si muovevano o battevano. Collocò il pupazzo sul caricatore e aspettò che la spia di contatto si accendesse. Ogni tanto lampeggiava, come se cercasse un segnale, poi tornava a spegnersi. Alina si chiese se bisognava connetterlo al wi-fi, controllò sul manuale e trovò conferma di quello che credeva di aver letto sulla scatola: il 4G/LTE si avviava automaticamente, bastava mettere il kentuki sul caricatore. Nel prezzo era compreso un anno di accesso gratuito alla rete dati e non c'era da installare né configurare niente. Seduta sul letto, Alina continuò a consultare il manuale. Finalmente trovò quello che cercava: la prima volta che il «padrone» di un kentuki metteva il dispositivo in carica doveva avere «un po' di pazienza»: occorreva aspettare che il kentuki si connettesse con i server centrali e che da lì si stabilisse il collegamento con un altro utente, qualcuno che in un qualche punto del mondo desiderava «essere» un kentuki. A seconda della velocità di connessione, era previsto un tempo di attesa fra i quindici e i trenta minuti per il completamento dell'installazione del software su entrambi i terminali. Fino a quel momento si era pregati di non togliere il dispositivo dalla base. Delusa, Alina tornò a esaminare il contenuto della scatola. Trovò strano che, oltre al caricatore e al

manuale di istruzioni, non venisse fornito nessun accessorio per comandare il kentuki. Era evidente che funzionava in modo autonomo – pilotato da quell’altro utente chiamato «essere» –, ma non lo si poteva neanche accendere o spegnere? Scorse l’indice del manuale. Si chiese se non ci fossero dei parametri di selezione di quell’altro utente che sarebbe stato il suo kentuki, alcune caratteristiche personalizzabili, ma cercando più volte nell’indice, e anche sfogliando le pagine, non trovò nulla. Chiuse il manuale preoccupata e andò a bere qualcosa di fresco.

Pensò di mandare un messaggio a Sven, o di farsi coraggio e scendere allo studio. Voleva vedere come andavano le cose, ora che gli avevano mandato una ragazza per aiutarlo nel procedimento di stampa. Erano opere grandi e la carta umida era troppo pesante per una persona sola. «Si altera la definizione della linea», si era lamentato Sven qualche giorno prima, e al suo gallerista era venuta la brillante idea di trovargli un’assistente. Prima o poi Alina doveva andare a dare un’occhiata allo studio e verificare che cosa stava capitando. Dal letto, guardò il display del caricatore: la luce era verde, non lampeggiava più. Si sedette vicino al kentuki con il manuale aperto e lesse ancora un po’ le istruzioni. Ogni tanto guardava il peluche, controllando o cercando di memorizzare certi particolari. Si era aspettata un dispositivo giapponese di ultima generazione, un passo avanti verso quel robot domestico di cui leggeva fin da bambina sui supplementi domenicali, ma concluse che non c’era niente di nuovo: il kentuki era una via di mezzo tra un peluche articolato e un telefono. Aveva una webcam, un piccolo altoparlante e una batteria che durava da uno a due giorni a seconda dell’uso. Era un oggetto di vecchia concezione con una tecnologia probabilmente superata. Malgrado questo, era un ibrido ingegnoso. Alina si disse

che presto sarebbe scoppiata la moda di quegli animaletti e che, per una volta, lei sarebbe stata tra quei primi utilizzatori che sopportano con compatimento l'entusiasmo dei nuovi fan. Avrebbe imparato un trucchetto facile, uno scherzo per far prendere uno spavento a Sven al suo ritorno, qualcosa le sarebbe venuto in mente.

Quando finalmente la connessione del k0005973 fu stabilita, il kentuki si mosse di pochi centimetri verso il letto e Alina balzò in piedi. Era stato un movimento prevedibile, eppure non se lo aspettava. Il kentuki scese dalla piattaforma del caricatore, avanzò verso il centro della stanza e si fermò. Lei si avvicinò tenendosi a una certa distanza. Gli girò tutt'intorno ma il peluche non si mosse. Allora si accorse che aveva gli occhi aperti. La webcam è accesa, pensò. Si tastò i jeans, era un miracolo che non fosse in mutande, lì in camera. Pensò di spegnerlo finché non avesse deciso cosa fare, e si accorse che non sapeva come. Non si vedeva nessun interruttore né sul kentuki né sulla base. Tornò a posarlo sul pavimento e lo guardò. Anche il kentuki la guardava. Davvero gli avrebbe parlato? Così, da sola nella stanza? Si schiarì la gola. Si avvicinò al pupazzo e gli si inginocchiò davanti.

«Ciao», disse.

Passò qualche secondo, e poi il kentuki venne verso di lei. Che cosa stupida, pensò, ma in fondo era molto curiosa.

«Chi sei?», chiese Alina.

Voleva sapere che tipo di utente le era toccato. Che tipo di persona sceglierebbe di «essere» kentuki invece di «avere» un kentuki? Forse si trattava di qualcuno che si sentiva solo, come sua madre, all'altro capo dell'America Latina. Un vecchio sporcaccione misogino, o un depravato, o qualcuno che non parlava spagnolo.

«Come va?», chiese Alina.

Non sembrava che il kentuki potesse parlare. Gli si sedette di nuovo davanti e si allungò per prendere il manuale. Alla sezione «primi passi» cercò un suggerimento per avviare uno scambio. Forse erano previste delle domande a cui il pupazzo poteva rispondere con un sì o con un no, oppure venivano suggeriti dei segni convenzionali, tipo che il kentuki diceva «sì» girando verso sinistra e «no» girando verso destra. L'utente «essere» del kentuki aveva il suo stesso manuale? Non trovò altro che istruzioni tecniche, consigli riguardanti la cura e la manutenzione del dispositivo.

«Fai un passo avanti se mi senti», disse Alina.

Il kentuki avanzò di qualche centimetro, e lei sorrise.

«Fai un passo indietro quando vuoi dire “no”».

Il kentuki non si mosse. Era divertente. Di colpo le fu chiaro quello che voleva chiedere. Voleva sapere se era un uomo o una donna, quanti anni aveva, che lavoro faceva, quali erano i suoi interessi. Voleva valutare e decidere al più presto che tipo di «essere» le era capitato. Il kentuki stava lì, la guardava, forse ansioso di rispondere quanto lei era ansiosa di fare domande. In quel momento pensò che il corvo avrebbe becchettato liberamente nella sua intimità, l'avrebbe vista dalla testa ai piedi, avrebbe imparato a memoria il suo tono di voce, i suoi vestiti, i suoi orari, avrebbe avuto la possibilità di girare indisturbato per la camera e la sera avrebbe conosciuto anche Sven. A lei invece toccava chiedere. Il kentuki poteva non risponderle, o poteva mentirle. Dire che era una collegiale filippina ed essere un petroliere iraniano. Poteva, per una coincidenza del tutto improbabile, essere qualcuno che conosceva e non rivelarglielo mai. Lei invece doveva mostrargli la sua vita tutta intera e trasparente, disponibile come lo era stata per quel povero canarino della sua adolescenza che era morto guardandola, chiuso in gabbia in mezzo alla sua camera. Il kentuki grac-

chiò e Alina lo guardò corrugando la fronte. Era stato uno stridio metallico, come il verso di un aquilotto dentro un barattolo vuoto.

«Un momento», disse Alina. «Ho bisogno di pensare».

Si alzò, andò alla finestra e si affacciò per vedere il tetto dello studio di Sven. Forse esasperato dall'attesa, il kentuki gracchiò di nuovo. Alina lo sentì muoversi, lo vide avvicinarsi vacillando ogni tanto sulle irregolarità del pavimento di legno. Si fermò ai suoi piedi. Rimasero così, a guardarsi. Finché un rumore che veniva dagli studi la distrasse e lei si voltò di nuovo verso la finestra. Fece in tempo a vedere che la nuova assistente di Sven stava uscendo. La ragazza rideva, faceva cenni verso lo studio, forse a qualcuno che da dentro rideva delle sue battute, qualcuno che continuava a salutarla ogni volta che lei, allontanandosi, si voltava a guardarlo. Alina sentì dei colpetti sui piedi. Il kentuki era incollato a lei, con la testa girata violentemente verso l'alto per poterla vedere. Si chinò e lo tirò su. Era pesante, le sembrò addirittura più pesante di quando lo aveva tolto dalla scatola. Si chiese che cosa sarebbe successo se lo avesse lasciato cadere. Se poteva saltare la connessione con quel particolare utente, se il pupazzo si sarebbe disconnesso per sempre o se era fatto in modo da resistere agli urti. Gli occhi sbatterono senza staccarsi da lei. Era tenero che non parlasse. Una buona decisione dei produttori, pensò. Un «padrone» non vuole sapere che cosa pensano i suoi animali da compagnia. Il contrario, lo capì subito, sarebbe stata una trappola. Entrare in contatto con l'altro utente, cercare di capire chi fosse, significava anche dire molto di sé. Alla lunga il kentuki avrebbe comunque finito per sapere di lei più cose di quante lei ne sapesse di lui, era inevitabile, però la *padrona* era lei e non avrebbe permesso che il suo peluche fosse nulla di più di un animaletto. In fin

dei conti, non le serviva nient'altro che un animale da compagnia. Non gli avrebbe fatto nessuna domanda, e senza le sue domande il kentuki si sarebbe trovato a dipendere unicamente dai suoi movimenti, non avrebbe avuto modo di comunicare. Era una crudeltà necessaria.

Posò il corvo sul pavimento, voltandolo di nuovo verso la stanza, e gli diede una spintarella. Il kentuki capì: schivò le gambe della sedia e del tavolo, passò sotto il comò e si allontanò lentamente verso il caricatore.